

«Le donne muoiono» di Anna Banti

Fu *Artemisia*, un romanzo costruito con attenta perizia, a porre definitivamente Anna Banti fra le nostre scrittrici più in vista; e il giudizio favorevole che, da parti diverse, la critica scrisse per quel libro non ha, noi pensiamo, da esser cambiato per il volume recentemente pubblicato.

Questi racconti della Banti (Mondadori editore) potrebbero esser brevemente definiti come «studi di interni e di caratteri»; e non a caso il volume s'apre con uno scorcio storico di una famiglia, chiusa nella interessata e costretta noia di un borghesissimo giuoco d'interessi. E' come l'entrata (per usare appunto un linguaggio tecnico da domicilio piccolo-borghese) di un mondo raggelato in uno sterile tramandarsi di generazione in generazione, sempre ancorato alla necessità di conservazione di vite inutili, di vite «morte». Nei racconti seguenti, a guardar bene, tale atmosfera non si cancella; permane nelle brevi descrizioni d'interni e di persone, soprattutto si concreta in un linguaggio preciso, talora quasi tecnicistico, nell'uso di un vocabolario realistico, dai pochi termini essenziali. La donna sta al centro di questo mondo in una sua elevata e scialba personalità, vittima sempre, e vittima sterile soprattutto. Talora il mondo col quale l'autrice fruga dentro a queste vite, in queste persone, pare addirittura spietato: uno sguardo lucidissimo che non perdona. Allora il linguaggio si fa quasi scabro, certe parole si isolano nel formarsi della carta d'identità del personaggio. A volte si potrebbe parlare, veramente, di freddezza indagatrice, come se la Banti scorgesse nel mondo dal quale trae materia di narrazione i segni di un fatale disfacimento. Ma creature pallide e indifese si riscattano dal generale scivolamento dell'ambiente, in sé raccolte, quasi dotate di una timidezza ancestrale, si affacciano tra tutto quell'affaccendarsi di cose morte che aduggia l'ambiente. Vien da pensare che non a caso il personaggio preferito di Anna Banti sia quell'Eugenie Grandet, pallida e rassegnata vittima di un mondo disfatto, che pure domina positivamente nell'analisi spietata di Balzac.

A. S.

«L'uva e la Croce» di Ardengo Soffici

Con *L'uva e la Croce* (Vallecchi editore), primo volume della sua autobiografia — gli anni dell'infanzia passati al Bombo —, Soffici ci dimostra un'osservazione insistita e in un certo senso inedita sul vero della propria esistenza, nonostante si debba riconoscere allo scrittore, fin dalle sue prove più classiche, una possibilità estrema di raccontamento ai propri oggetti, un uso costante di *primi piani*. *L'uva e la Croce* ci appare sì, in parte, sulla scia di vecchi ed illustri esempi; purtuttavia, dovendoci impegnare in una citazione o in un raffronto, il nostro imbarazzo si originerebbe dal fatto che nel tempo ormai definitivo delle sue confessioni autobiografiche Soffici ci si offre in un recupero totale di quelle parziali stagioni lungo le quali lo avevamo incontrato partecipe talora alle più fortunate avventure di questo cinquantennio. E' certo che in questa aderenza lucidissima alla sua vita di fanciullo in ogni evento più concreto e significante, è contenuto implicitamente un giudizio complessivo e sufficientemente distante di fronte ad ognuna di quelle esperienze scontate; e tanto più crediamo, esso si paleserà man mano che saranno composte le parti successive della biografia, cosicchè per avere domani l'idea di uno svolgimento interiore in cui lo scrittore in un rapporto nuovissimo sia misurato dall'uomo, si potranno ravvicinare ad esempio le pagine di *Kobilek* alle successive parti di queste confessioni. Pei primi anni di fanciullezza un tale rapporto non si dà ancora: la memoria di Soffici — per usare le sue stesse parole — «naviga come in mare d'oro». Questa semplice notazione dell'autore dovrebbe essere sufficiente a spiegarci nel libro l'assenza di un'incisività disegnativa cui eravamo abituati. Quel che resta degli antichi personaggi non è generalmente che un'atmosfera sfaldatura di colori o di masse, o appena l'intuizione di complessi fatti umani inattingibili all'esperienza del fanciullo: le figure del babbo, della mamma, della sorella minore, del prete. Riscoprendo quella stagione lontana, Soffici può dire ancora: «Davvero io non vedo altro che primavera»: una primavera anche più ingenua di quella che egli ha sempre cantato. E pare